

✠ Dal vangelo secondo Matteo (25, 14-30)

¹⁴Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. ¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito ¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. ¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo». ²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. ²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

*Ma bisogna correre i rischi,
perché il rischio più grande nella vita
è quello di non rischiare nulla.*

(Leo Buscaglia "Vivere, amare, capirsi")

Per comprendere questa parabola è importante ricordare che il vangelo non è la cronistoria della vita di Gesù, né la registrazione delle sue parole e i vangeli sono stati scritti dagli evangelisti molto tempo dopo la sua morte e resurrezione, spinti dall'esigenza di dare risposte alle comunità che in quel momento si trovavano in profonda sofferenza. Gli evangelisti rileggono e adattano la parabola per proporre soluzioni ai problemi del momento e, così facendo, c'insegnano che la Parola di Dio non è statica, è dinamica e non può essere incatenata a una lettura letterale. A riprova di ciò i racconti di Matteo e Luca della medesima parabola sono profondamente diversi perché muovono da orizzonti diversi.

Matteo, con la parabola delle dieci vergini, quella di oggi e quella del giudizio finale che la liturgia ci proporrà domenica prossima, costruisce la teologia del tempo della Chiesa che vive il periodo intercorrente tra l'ascensione del Signore e la fine del mondo (escatologia); la domanda è: qual è il

compito della Chiesa durante questo tempo? L'orizzonte di Matteo è rivolto, quindi, alla storia nel suo svolgersi.

L'orizzonte di Luca, invece, è rivolto alla cronaca dell'oggi. Infatti, egli cerca di dare risposte soprattutto alla comunità di Tessalonica angosciata dalla questione della fine del mondo e prende in considerazione il tempo che intercorre tra la morte di Gesù e la caduta di Gerusalemme e trae ispirazione da un fatto storico: la deposizione di Archelao da parte di Augusto con la conseguente costituzione della Giudea a provincia romana governata da prefetti nominati direttamente dall'imperatore. Le comunità dovranno vivere in tranquillità perché prima della fine avverrà una ribellione contro il re e il castigo dei nemici con la caduta di Gerusalemme (70 d.C.).

La parabola parla del *regno dei cieli*, ma il linguaggio appartiene al mondo degli affari più che a quello religioso. Una cosa, tuttavia, è chiara: Gesù non ha inteso dare una lezione morale sull'onestà, né sul modo di investire il denaro, ma sull'impegno che ciascuno deve assumere per far fruttare i talenti che gli appartengono.

Il *talento* era un peso usato nel commercio e nelle transazioni finanziarie, in questo caso, probabilmente, una specie di lingotto d'argento del peso di circa 30 Kg. equivalente a 6.000 denari. Poiché un bracciante agricolo in Palestina percepiva un denaro a giornata, un talento equivaleva a circa diciassette anni di lavoro. Se il talento fosse stato d'oro, gli anni di lavoro retribuiti sarebbero stati più di ottocentottantacinque. Il significato, riferito ai beni del padrone, deve intendersi come una quantità enorme.

Un'altra cosa importante da tener presente è di non identificare i talenti, come in genere avviene nell'uso comune della parola, con le doti personali, infatti, l'*uomo* dà i suoi beni ai servi in base alle loro capacità. I talenti della parabola, quindi, non si possiedono naturalmente, ma ci sono dati in dono. L'*uomo* della parabola non dà in custodia ma consegna cioè trasferisce i suoi beni al servo senza obbligo di riconsegna.

A questo punto abbiamo abbastanza elementi da comprendere che cosa rappresentino i talenti e quale sia l'insegnamento della parabola.

I talenti che ci sono donati potrebbero rappresentare la *buona notizia* che Gesù ci ha consegnato perché la diffondiamo per tener viva la speranza di un mondo migliore.

Inoltre, il richiamo dell'uomo che consegna ai servi i suoi incalcolabili beni, ci riporta a quando Dio affida ad Adamo il Giardino dell'Eden anch'esso una ricchezza incalcolabile. Di conseguenza se Gesù è venuto per ristabilire una nuova creazione, i cui beni affida a una nuova umanità, allora la situazione storica riguardo alle grandi emergenze che opprimono l'umanità, diventa la verifica del nostro impegno. In questo caso, i talenti sono la consapevolezza personale della propria responsabilità nei confronti del creato: «...ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,³⁵ perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto,³⁶ nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 34-36).

Tanto tempo fa, alcuni padri spirituali, per la fobia del peccato mortale, consigliavano di agire senza mettere a rischio il mantenimento della grazia di Dio. Tale raccomandazione, che, di fatto, esprimeva la paura nei confronti di Gesù, finiva per paralizzare le persone di fronte a un'azione rischiosa: non erano capaci neppure di mettere il talento in banca e con lui sotterravano anche se stessi. Rischiare, in fondo, è un'espressione del vivere e Gesù ci raccomanda di vivere non di lasciarci vivere, non è il peccato che egli condanna, ma la passività.

La parabola, comunque, si potrebbe prestare anche ad altre interpretazioni meno tradizionali. Considerare i talenti come i vari doni che Dio offre ad ogni persona, significa svincolarla dal contesto storico. Infatti, se l'intento dell'evangelista era di ravvivare la vita della comunità, che stava dando segni di fiacchezza, allora sarebbe più verosimile raffigurare i talenti alle responsabilità e agli incarichi assunti all'interno della comunità, che dovevano essere espletati con frutto, altrimenti sarebbero stati tolti a quelli che si fossero dimostrati incapaci e affidati ad altri:

“Toglietegli perciò il talento e datelo a colui che ne ha dieci, poiché a chi ha, sarà dato, e sovrabbonderà, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha” (25, 28-29).

Ora, se si ritiene ragionevole che all'epoca della stesura del testo evangelico si potesse arrivare a questa conclusione, ci si deve chiedere quale fosse l'origine della parabola, dato che Gesù non dava regole specifiche operative sulla condotta della comunità, con la convinzione che il regno di Dio si sarebbe stabilito entro un tempo molto breve, entro quella generazione.

L'ipotesi più probabile è che l'evangelista abbia adattato alla sua situazione una parabola di Gesù modificando l'originaria oppure una sua stesura più antica rispetto a quella che ci presenta Matteo che, comunque, potevano inserirsi fra quelle sul regno di Dio, che Gesù non si stancava mai di richiamare. In tale ipotesi i servi, che rappresenterebbero il popolo ebraico, hanno un deposito affidato, riconducibile alla Legge e ai Profeti, che potranno far fruttare seguendo il progetto del padrone. Solo questi entreranno a condividere la sua gioia, e a loro passerà il tesoro dei servi che si sono dimostrati inefficienti, ovvero che in sostanza non hanno riconosciuto il messia. Così si spiegherebbe meglio quella affermazione allusiva, per nulla chiara, che conclude il brano e che si adatta più a un senso escatologico che a una regola di condotta per la comunità, specialmente nel versetto finale: *“e il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti” (25, 30).*

Comunque, al di là del significato che si voglia attribuire alla parabola, la serie di immagini attraverso le quali viene trasmesso il messaggio non è per niente rassicurante né edificante.

Ci viene presentato un padrone che si vanta di mietere dove non ha seminato, di essere un duro, un arrivista senza scrupoli. Non è un bel personaggio. E' un tipo di padrone sempre individuabile in ogni epoca, avido, estremamente esigente, che tollera solo quelli che di fatto sono suoi complici e elimina gli altri, nel nostro caso il servo che, pur rimettendoci, osa fronteggiarlo. Per giunta non si chiede se i servi per lui soddisfacenti avessero guadagnato onestamente quel denaro. L'importante era che aumentassero il capitale.

In fondo non si può non ammirare quel servo *“inutile”*, che forse aveva un caratteraccio, ma che era anche coraggioso e pensava con la sua testa, forse anche in coerenza con i propri principi, diffidente nei confronti di metodi privi di scrupoli per moltiplicare il denaro (anche questa una pratica usatissima in ogni epoca). Preferisce non manipolare i soldi del padrone, forse anche guadagnati con quello spirito di avidità e di amoralità che il padrone stesso ammette.

Contesto

La parabola di oggi, collocata fra quella delle dieci vergini e quella del giudizio finale, spiega in che cosa consista l'esortazione a *vegliare* con la quale è terminata la parabola precedente.

E ora lasciamoci guidare dalle parole del vangelo.

14Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

Continua la similitudine del *regno*. L'uomo è un personaggio importante che, dovendo partire, consegna i *beni* ai *suoi servi*. Nel mondo orientale tutto il personale che dipende dal padrone, è chiamato servo per cui si può presumere che, in questo caso, furono chiamati solo gli alti funzionari. L'aggettivo possessivo *suoi* evidenzia il rapporto di appartenenza che lega i servi al padrone. Il verbo *consegnare* indica che non si tratta di una custodia temporanea, ma di una donazione senza vincolo alcuno, perché l'uomo manifesta piena fiducia nei suoi funzionari e rispetto della loro libertà.

È chiaro quindi che l'uomo è Gesù che, in procinto di ritornare al Padre, lascia alla sua Chiesa i suoi beni.

¹⁵A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì.

I *talenti* consegnati hanno, come abbiamo visto, un valore incalcolabile. Gesù non dona alla sua Chiesa denaro, ma gli strumenti necessari a ristabilire una nuova creazione: la sua Parola, lo Spirito Santo e il potere di curare, consolare e perdonare.

La distribuzione dei beni non avviene secondo il metro umano, uguali per tutti, ma, segue le differenti capacità di farli fruttare da parte dei funzionari che il signore conosce bene.

A conclusione di questa consegna, l'uomo parte senza altri adempimenti. I *talenti* non si guadagnano né si meritano, sono un dono.

¹⁶colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. ¹⁷Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. ¹⁸Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Tutti e tre i funzionari hanno ricevuto beni ingenti e, mentre due di loro, sentendosi liberi e responsabili, corrono a investire e raddoppiano il capitale, il terzo, non credendo alla generosità del padrone, nasconde il denaro in una buca del terreno. Dal testo traspare l'operosità e l'entusiasmo dei primi due nell'impiegare il capitale che sentono proprio, in contrapposizione alla paura del terzo che, non ritenendo appartenergli il bene che ha ricevuto come un dono, ma ancora proprietà del *suo* padrone, corre a sotterrarlo e con lui sotterra anche se stesso. La vita deve essere vissuta non ci si può lasciar vivere, occorre mettersi in gioco, osare e vincere la paura altrimenti sarà questa a governare la nostra vita e a seppellirci nell'infelicità.

Poiché secondo il diritto rabbinico seppellire il denaro ricevuto rendeva esenti da responsabilità per eventuali perdite - non così per chi lo avvolgeva nella stoffa -, l'evangelista vuole rendere evidente quanto al terzo servo, impaurito, interessi solamente di mantenere il capitale ricevuto in custodia, non osando metterlo neppure in banca perché potrebbe anche verificarsi che questa fallisca.

A Matteo preme far comprendere alle sue comunità l'enormità del tesoro che possiedono e che devono impegnarsi a farlo fruttare al meglio nel tempo che è loro concesso, quello cioè in cui il padrone è lontano e che va dalla Pasqua fino alla venuta di Gesù al termine della storia del mondo; è il tempo in cui la Chiesa deve impegnarsi in favore dell'uomo come ci dirà l'evangelista nel testo sul giudizio finale (Mt 25, 31,46).

¹⁹Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. ²⁰Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». ²¹«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». ²²Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». ²³«Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone».

Il *molto tempo* da prendere in considerazione che va dall'ascensione al ritorno finale del Cristo (At 1, 11) riguarda la Chiesa, mentre quello che concerne l'uomo, di cui parla la parabola, corrisponde al corso della sua vita. In ambedue i casi, il tempo è da considerarsi lungo. Importante è notare che la traduzione corretta del verbo greco *ἔρχεται* non è *tornò*, ma *viene*, a significare una nuova venuta del signore per verificare che cosa sia successo durante la sua assenza; in tal senso la parabola è un'anticipazione del giudizio finale.

È con orgoglio e soddisfazione che i primi due dipendenti fanno vedere al signore il frutto del loro impegno: ambedue hanno raddoppiato il valore del dono. Matteo vuol mostrare l'abilità e il merito personali: la quantità non è considerata, non c'è una graduatoria delle persone in base alla loro

produttività, ma c'è solo la valutazione sull'impegno profuso e il signore tratta entrambi i servi allo stesso modo.

Interessante è il paradosso usato dall'evangelista in cui il signore valuta poco i doni che i servi hanno ricevuto tanto che a questi aggiunge non solo il guadagno, ma, riconoscendo in loro bontà e fedeltà, anche l'invito a *entrare nella sua gioia* cioè passare dalla condizione di *dipendenti* a quella di *amici*. È chiaro che circa 150 o 60 Kg. d'oro siano ritenuti poca cosa se confrontati con la condizione di *amico* del signore.

²⁴Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. ²⁵Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo».

L'agire del terzo funzionario è determinato da una falsa conoscenza del signore. Gli altri non si sono basati sul sentito dire, ma hanno creduto in lui e hanno messo in gioco la propria vita divenendo così suoi *amici* mentre egli, per l'inerzia dimostrata, rimane suo servitore. Il funzionario non ha saputo accettare con responsabilità i doni del signore perché l'immagine distorta che ha di lui ha generato paura e questa ha bloccato il suo agire cioè la sua crescita. È difficile per questo servo cambiare l'immagine del padrone che si è costruita perché, avendo detto con sicurezza *so*, cioè *io ti conosco*, non lascia spazio a ripensamenti ed è tanto sicuro di quello che dice da usarlo come giustificazione del suo agire. Per paura di commettere errori e di perdere il bene che ritiene non gli appartenga, non si mette in gioco e restituisce il talento che aveva ricevuto senza farlo fruttare.

²⁶Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; ²⁷avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse.

Il giudizio del padrone nei confronti di questo servo è veramente severo: lo chiama malvagio e pigro anche se non ha fatto niente di male, né ha contravvenuto ad alcuna norma. La parabola vuol far comprendere che malvagio non è solo chi fa il male, ma anche chi non fa il bene. Il padrone, oltre ad accusarlo di malvagità e di pigrizia, lo taccia anche di stupidità perché pensando di conoscere bene il suo padrone, avrebbe potuto almeno mettersi al riparo dalla sua ira versando il capitale in banca così da restituire insieme con questo anche gli interessi che a quei tempi non erano di poco conto poiché il tasso sui prestiti variava tra il 15% e il 60%. Il padrone, nel ripetere la descrizione che il servo ha fatto di lui, omette l'espressione "*uomo duro*" e usa un tono tra l'irritato e l'incredulo perché lui sa di non essere tale come ha anche dimostrato con gli altri due funzionari.

²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

Il servo, oltre a essere malvagio, pigro e stupido, è anche inutile perché non ha saputo far fruttare il dono del signore. L'amore che Dio dona all'uomo è un qualcosa di immensamente prezioso che deve essere impiegato per produrre amore e ricevere, quindi, una sempre più grande capacità di amare. Chi rinchiude questo prezioso dono in una buia cassaforte condanna la propria esistenza alla solitudine e la propria vita a paralizzarsi e morire. Il dono di Dio non può essere motivo di angoscia, ma sprone per cercare di farlo fruttare perché alla fine la ricompensa non è direttamente proporzionale al risultato perché spropositata rispetto a questo in quanto non dipende dall'uomo, ma dalla generosità del Signore.

Per Matteo il servo vigilante non è chi ha paura del Signore o chi pratica puntigliosamente il dovere religioso, ma chi cerca in ogni modo d'incarnare il messaggio nella sua storia personale traducendo la capacità d'amare in atti concreti e correndo il rischio di decidere. A chi opera secondo le *beatitudini* si apriranno prospettive sempre nuove, chi invece si fa vivere per paura diventerà sterile e, quindi, gli sarà tolto perfino ciò che ha. La vita del cosmo è una continua creazione cui l'uomo è

chiamato a prender parte perché gli è stata affidata da Dio, quindi, osare continuamente senza aver paura di sbagliare, vuol dire entrare in un continuo e meraviglioso processo di rinnovamento pieno di luce e di gioia. Chi si mette ai margini si condannerà a vivere in un mondo di tenebra senza gioia, pieno di pianto e stridore di denti.

“Saremo giudicati sull'amore”, e l'amore comporta sempre dei rischi, di non essere accolti, di non essere ricambiati, di essere traditi, e così via e quanto più avremo amato gli altri, tanto più avremo rischiato di soffrire per loro. Chi teme la realtà di questa sofferenza possibile, si illude di proteggersi chiudendosi in un orizzonte molto ristretto, condannandosi però alla solitudine, cioè a una sofferenza certa e senza rimedio. Valori umani come la fratellanza, la solidarietà, l'apertura mentale sono alla base di una vita gioiosa, mentre la paura ci soffoca e ci blocca.